Settimana nel mondo

Scoperta del FNL?

In una vignetta pubblicata qualche anno fa da un settimanale francese, De Gaulle appariva intento a spolverare i *dossiers* algerini, sbarazzandoli di una nuvola di virgolette: quelle d'obbligo attorno ai nomi del FLN e delle organizzazioni protagoniste della «ribellione» quando essa era ufficialmente considerata una macchinazione dall'esterno. Era l'epoca in cui la Francia rinunciava ad ingannare se stessa e si disponeva a negoziare.

Vi sono segni di una analoga pulizia, in corso per il Vietnam nei *dossiers* degli Stati Uniti? Una risposta affermativa sarebbe del tutto ingiustificata: dai discorsi dei dirigenti americani non traspaiono più di ieri coraggio e volontà politica di cambiare strada. Molti interrogativi ha suscitato, così stando le cose, il fatto che funzionari del governo di Washington abbiano parlato al *New York Times* di «contatti diretti» con il FNL, avvenuti nei mesi scorsi al Cairo e altrove, sul problema dei prigionieri americani nel sud, e che un portavoce — «autorizzato» ma anonimo — del Dipartimento di Stato abbia successivamente confermato l'indiscrezione. Il FNL, invece, ha smentito. Era questa la reazione che si voleva provocare? Se sì, la mossa rischia di ritorcersi contro chi l'ha compiuta. Johnson e Rusk avranno un bel ripetere che il FNL è solo un «agente di Hanoi». L'annuncio che ad esso ci si è rivolti per discutere sui prigionieri mette a nudo l'assurdità dell'assunto. Cadono le virgolette. E non pochi americani saranno indotti a chiedersi: se col FNL si può parlare dei prigionieri, perché non parlare con esso anche della pace?

Quello che appare chiaro, in ogni modo, è che molte e stringenti realtà, manifestatesi con prepotenza in questo terzo anno di guerra, impongono a Washington un minimo di ripensamento. Il bilancio per l'esercizio in corso, presentato dal presidente al Congresso, rivela che le spese per l'aggressione hanno toccato i 19,9 miliardi di dollari: un livello che è pari a quattro volte quello del '65-'66 e che supera largamente le previsioni di un anno fa. Ne è risultato un *deficit* di 9,5 miliardi. Nel nuovo bilancio Johnson è meno ottimista, nel senso che prevede fin da ora una spesa di 21,9 miliardi (salvo aumenti) e un *deficit* di 8,1 miliardi. Il dollaro è direttamente minacciato dalla guerra: finché essa dura, ammette il presidente, non sarà possibile risanare la bilancia dei pagamenti. Il Congresso è inquieto. La Commissione esteri ha convocato Salisbury, per sapere, sulla guerra, ciò che il governo non dice.

Nella settimana, altri due avvenimenti di rilievo: la firma, a Mosca del trattato per l'utilizzazione pacifica dello spazio, e la visita di Wilson a Parigi. Questa ha dato risultati assai più magri di quanto la fase preparatoria facesse prevedere. Il *premier* britannico ha lasciato la Francia dichiarandosi certo di aver convinto De Gaulle della «sincerità» del suo passo verso il MEC. Ma si è ben guardato, a quanto sembra, dall'assumere posizioni impegnative sui non pochi problemi che un'adesione britannica solleva, sia in relazione con i trattati, sia per quanto attiene alla sterlina, alla sua posizione internazionale e ai suoi legami con il dollaro. Di ritorno a Londra, Wilson è sotto il fuoco della critica di vasti settori del suo partito, che gli rimproverano questa ennesima manifestazione di nullismo, e della stampa. Con ben altra concretezza i dirigenti francesi si inoltrano sulla via del dialogo con l'est: è a Parigi il ministro degli Esteri polacco, Rapacki, ed è annunciata una visita di De Gaulle a Varsavia.

In America latina, due dittature filo-americane hanno consolidato con nuovi atti di sopraffazione il loro potere. A Brasilia, Castelo Branco ha varato la sua Costituzione, che dà forma permanente alle procedure eccezionali adottate dopo il «colpo» del '64: esclusione dai diritti civili delle personalità politiche più rappresentative, elezione indiretta del capo dello Stato, facoltà per il presidente di governare per decreti e di proclamare lo stato d'assedio senza ascoltare il Congresso. Nel Nicaragua a pochi giorni dalle «elezioni», il regime dei Somoza ha fatto strage nelle file degli oppositori: a diverse centinaia ammonterebbero, secondo questi ultimi, gli uccisi dalla «guardia nazionale» nella repressione di un disperato moto di protesta.

e. p.

Per l'apertura dei rapporti diplomatici

Attesa per martedì la firma dell'accordo fra Bonn e la Romania

Domani il ministro degli Esteri Manescu giunge nella RFT - Contraddizioni e limiti della politica tedesco-occidentale verso l'Est europeo - Kiesinger non rinuncia alla ricattatoria dottrina Hallstein

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 28

Entro la prossima settimana probabilmente già martedì, il ministro degli Esteri romeno Corneliu Manescu e il collega tedesco occidentale Willy Brandt concluderanno gli accordi per l'instaurazione tra i due paesi di normali rapporti diplomatici. Manescu giungerà a Bonn lunedì e si fermerà nella Repubblica federale per cinque giorni. Oltre alla città di Bonn, visiterà Colonia, Duesseldorf e Monaco di Baviera.

La Romania sarà dunque il primo paese socialista — a parte l'Unione Sovietica — nella cui capitale risiederà non solo un ambasciatore della RDT ma anche uno della RFT. A questa decisione Bonn è giunta dopo mesi di incertezze, di tentennamenti e di sforzi per evitare che, come conseguenza del suo passo, una serie di Stati potesse giungere a riconoscere diplomaticamente la Repubblica democratica tedesca.

Preoccupazione dominante del governo tedesco occidentale, la prossima settimana, sarà dunque la riaffermazione che esso, riconoscendo la Romania, non rinuncia alla sua irreale pretesa di rappresentare da sola l'intera Germania e che la cosiddetta «dottrina Hallstein» — in base alla quale Bonn rompe le relazioni con paesi che riconoscano la RDT — manterrà la sua validità. Già nei giorni scorsi, come si è appreso nella capitale federale, il governo Kiesinger ha fatto ricattatoriamente sapere a quasi tutti i governi con i quali intrattiene rapporti diplomatici, che un loro eventuale riconoscimento della RDT verrà considerato un «atto ostile».

Per quanto riguarda la Romania, sia le divergenti posizioni sulla esistenza di un secondo Stato tedesco che quelle sui confini scaturiti dalla seconda guerra mondiale — che Bonn non riconosce — e sulla situazione di Berlino Ovest — che Bonn pretende di annettersi — troveranno probabilmente espressioni in dichiarazioni unilaterali con le quali ognuna delle parti manterrà immutato il proprio punto di vista.

L'instaurazione di rapporti diplomatici con la Romania rientra nel quadro di quella che Bonn definisce la sua «nuova politica verso l'Est europeo». Un fattore che ha oggettivamente facilitato l'avvicinamento tra i due paesi è il fatto che tra di essi non esiste — come per esempio con la Polonia — problemi bilaterali in sospeso. Per la stessa ragione, Bonn ritiene di poter raggiungere analoghi accordi con l'Ungheria e la Bulgaria. Nei giorni scorsi è stato a Budapest il segretario di Stato Lahrs e i risultati dei suoi colloqui nella capitale ungherese vengono giudicati a Bonn soddisfacenti.

Un altro paese verso il quale il governo tedesco occidentale sta compiendo una politica di avvicinamento è la Cecoslovacchia, ma un grande ostacolo alla comprensione e rappresentato dall'equivoca posizione di Bonn sull'accordo di Monaco. Kiesinger, come si ricorderà, ha dichiarato che il suo governo non considera più valido il famigerato trattato imposto da Hitler e che portò alla spartizione della Cecoslovacchia, ma si è ben guardato dall'affermare che l'accordo non è mai stato valido sin dall'inizio.

L'arretratezza di questa «apertura verso l'Est europeo» della Germania occidentale è dimostrata, oltre che da suo rifiuto di prendere atto della realtà della RDT, da suo vendicativo comportamento verso la Jugoslavia. Al contrario che con altri paesi socialisti, tra Bonn e Belgrado esistevano per un certo periodo rapporti diplomatici. La Repubblica federale in nome della dottrina Hallstein li ruppe quando la Jugoslavia riconobbe la RDT. Ora Bonn sostiene che la sua «elasticità» verso la famigerata «dottrina» non può arrivare al punto di comprendere un paese come la Jugoslavia.

Il quotidiano di Berlino Ovest *Der Tagesspiegel* ha pubblicato stamane una intervista con il ministro americano della Difesa McNamara. Tra l'altro McNamara ha dichiarato che le bombe atomiche americane depositate in Europa sono oltre settemila (il doppio rispetto al momento in cui egli, sei anni fa, assunse l'attuale incarico) e che il governo di Washington non ha alcuna intenzione di ridurne il numero.

Romolo Caccavale

BENE AGGANCIATI
protesi e palato con super-polvere
ORASIV
FA L'ABITUDINE ALLA DENTIERA

Nuove messinscene antisovietiche dei cinesi a Mosca

Pechino vuole la rottura dei rapporti con l'URSS?

Conferenza stampa: «Romperemo la testa a Breznev e Kossighin» - Confutata la versione dell'ambasciata sugli incidenti della Piazza Rossa

Dalla nostra redazione

MOSCA, 28.

Il brutto episodio della provocazione antisovietica, attuata l'altro ieri sulla piazza Rossa da una settantina di studenti cinesi in transito, sta avendo vistosi strascichi diplomatici e propagandistici da parte cinese, mentre i compagni sovietici limitano la loro azione alla documentazione del reale svolgimento dei fatti e alla denuncia della loro preordinazione da parte del personale dell'ambasciata cinese.

Nel giro di due ore si sono avute oggi le conferenze stampa della parte cinese e di quella sovietica. Più esatto è dire che i diplomatici cinesi hanno organizzato non tanto una ricostruzione, sia pure unilaterale del breve incidente, quanto una invettiva a più voci contro gli «orrori del fascismo revisionista sovietico».

Da parte loro, il portavoce del ministero degli Esteri sovietico e i testimoni che lo affiancavano si sono limitati ai fatti aggiungendo solo la considerazione politica secondo cui l'episodio sta a dimostrare lo intendimento dei dirigenti cinesi di peggiorare ancora i rapporti fra i due paesi.

Nella sede dell'ambasciata cinese, ai giornalisti sono state fornite copie della violentissima nota del governo di Pechino e di un editoriale del *Genmingibao* ed è stata letta una dichiarazione nella quale si fa l'assurda affermazione secondo cui vi sarebbero stati da parte cinese 60 percossi, 30 feriti, due libretti di Mao e un certo numero di scarpe perduti sul terreno dello scontro.

Abbiamo definito assurda questa affermazione perchè abbiamo potuto vedere un breve documentario sulla partenza dei giovani cinesi dalla stazione Jaroslavskaia, avvenuta ieri, nel quale gli studenti, nonostante la messinscena dei cerotti e delle macchie di disinfettante, apparivano tutti in ottima salute.

A Mosca erano rimasti due «feriti gravi» che hanno partecipato alla conferenza stampa dell'ambasciata. Per quanto i presenti abbiano cercato di vedere le prove delle «sevizie», non si è potuto osservare la minima traccia di violenza sui loro corpi. Uno dei due, si è presentato alla tribuna e ha gridato: guardate come mi hanno ridotto! Ma tutto ciò che ha potuto mostrare è stata una piccola abrasione non più grande di un graffio. Sono state poi pronunciate frasi inaudite come: «Siamo andati al massacro con le parole di Mao nelle orecchie», «Il sangue ci cadeva dai volti, dagli occhi, dalle orecchie», «I fascisti sovietici vestiti da poliziotti ci hanno calpestato», «Breznev e Kossighin sono fascisti, ma noi gli romperemo la testa». Uno dei giovani con un cerotto sul naso ha finito la sua testimonianza urlando: «Viva Lenin, viva Stalin, abbasso il fascismo e il revisionismo sovietici».

Come si può vedere siamo di fronte ad una esasperazione incredibile della polemica, senza più alcun riferimento alle dimensioni oggettive dell'incidente del 25 gennaio. Cosa si vuole dunque?

Se si tiene conto che il personale diplomatico sovietico a Pechino si trova ormai in condizioni di totale insicurezza, se si tiene conto, soprattutto, che negli stessi testi ufficiali cinesi dedicati all'episodio della Piazza Rossa si fa insistente riferimento alla «fine ignominiosa che attende i dirigenti sovietici», è abbastanza facile giungere alla conclusione che da parte cinese si vuol portare all'estremo limite di rottura le relazioni, forse anche quelle diplomatiche, fra i due paesi, e che si tenta di costringere i sovietici a fare essi il passo formale della rottura.

Di fronte a ciò perde naturalmente significato lo stesso andamento reale degli incidenti dinanzi al Mausoleo di Lenin: essi non sono stati che un pretesto voluto e preordinato. Eccone la ricostruzione secondo le testimonianze recate alla conferenza stampa sovietica. Ottocento sovietici sono ordinatamente in fila per far visita alle spoglie di Lenin. Tutto è silenzio e solennità, come vuole la tradizione. Arrivano gli autobus cinesi: i giovani scendono, si incolonnano e si avvicinano al Mausoleo. Chiedono di deporre una corona. Secondo una lodevole consuetudine che consente agli stranieri di non fare la fila, il gruppo viene fatto accostare alla piazzola antistante il Mausoleo. Qui però, il gruppo ostentatamente indugia. Il maggiore Belkov dice loro: «Entrate oppure lasciate libero il passaggio». I cinesi cominciano ad alzare la voce e a cantare. Iniziano gli incidenti. I cinesi agiscono sotto gli ordini e l'incitamento del primo segretario dell'ambasciata Miao Tzun, urlano slogans antisovietici, innalzano i libretti rossi con le citazioni di Mao. I sovietici, con il solo aiuto di una mezza dozzina di poliziotti, fanno cordone e respingono i dimostranti verso le loro vetture, che si allontanano un quarto d'ora dopo l'arrivo.

Altri due particolari. Il funzionario cinese Han Tgi si è presentato, dopo l'incidente, al ministero degli Esteri sovietico per protestare. Non recava alcuna traccia di ferite. Il giorno dopo, alla stazione di Jaroslavskaia, lo si è visto tutto incerottato.

Enzo Roggi

Pechino

Continua da 3 giorni la dimostrazione antisovietica

Sfrenati attacchi e torrenti di ingiurie contro i dirigenti sovietici - Gli sviluppi della lotta per il potere fra il gruppo di Mao e i suoi avversari «Nuova Cina» rivela un intervento dell'esercito per schiacciare «un'organizzazione controrivoluzionaria» ad Harbin, in Manciuria

TOKIO, 28

Per il terzo giorno consecutivo è proseguita oggi la manifestazione antisovietica davanti all'ambasciata dell'URSS a Pechino, alla cui origine è l'incidente avvenuto a Mosca mercoledì scorso quando una settantina di studenti cinesi, di passaggio nella capitale sovietica, cercarono di raggiungere il mausoleo di Lenin e la tomba di Stalin e si scontrarono con la polizia. Oggi alla dimostrazione hanno preso parte anche i militari, che, in notevole numero, sono passati davanti all'edificio su autocarri che inalberavano grandi ritratti di Mao Tse dun e hanno gridato slogan contro l'URSS. In un clima di isterismo arroventato sono stati lanciati anche oggi sfrenati attacchi e torrenti di ingiurie contro i dirigenti dell'URSS. Si calcola che in questi tre giorni un milione di persone siano sfilate davanti all'ambasciata sovietica. Secondo alcune informazioni le dimostrazioni potrebbero continuare fino a domani sera.

Secondo l'agenzia *Nuova Cina* soldati e ufficiali della guarnigione di Pechino hanno tenuto una riunione per proclamare, nei confronti dell'URSS, che «ogni debito di sangue sarà pagato» e per esprimere «la loro ferma decisione di rispondere duramente alle frenetiche provocazioni dei furfanti revisionisti sovietici e di sotterrare definitivamente l'imperialismo e il revisionismo e tutti i nemici del popolo». *Nuova Cina* riferisce ampiamente sulle manifestazioni antisovietiche di Pechino e informa, fra l'altro, che «davanti al cancello dell'ambasciata alcune persone hanno bruciato una bara che simboleggiava la cricca revisionista sovietica». Chi entra o esca dall'ambasciata viene sistematicamente insultato. E' stata presa di mira anche l'auto sulla quale l'ambasciatore ungherese si stava dirigendo all'interno della rappresentanza sovietica.

L'inaudita violenza della reazione cinese per gli incidenti di Mosca, a giudizio degli osservatori, rivela l'esistenza di una spinta ad un ulteriore peggioramento dei rapporti con l'URSS da parte del gruppo dirigente di Pechino, ma non manca chi ritiene che con questa reazione, così sproporzionata, lo stesso gruppo dirigente abbia cercato, nell'attuale fase di drammatiche difficoltà interne, un diversivo.

La lotta in Cina, intanto, non conosce tregua. La parola d'ordine della «conquista del potere» viene ripetuta incessantemente sulla stampa, sui giornali murali, dalla radio. Da alcuni accenni di *Nuova Cina* sembra che nella vasta provincia del Sinkiang i sostenitori di Mao non siano ancora riusciti a sopraffare gli avversari e a conquistare le posizioni chiave. Una violenta lotta sarebbe inoltre in corso — stando a manifesti murali delle guardie rosse affissi a Pechino — nella provincia dello Szechuan.

D'altra parte sullo scontro delle due fazioni in Manciuria, *Nuova Cina* dà notizia dell'intervento di una unità dell'esercito «per reprimere i capo rioni di un'organizzazione controrivoluzionaria che avevano attaccato, il 23 gennaio, i ribelli rivoluzionari proletari» della città di Harbin. L'agenzia afferma che «i caporioni dell'organizzazione, la "Jung Fu Ciun", sono stati arrestati» dal nuovo comitato che, con l'aiuto dell'esercito «ha rilevato i poteri dell'Ufficio di pubblica sicurezza della città».

Commentando l'intervento dell'esercito ad Harbin, il *Quotidiano dell'esercito di liberazione* scrive fra l'altro che «quando intraprende un'azione il nostro esercito in linea di massima svolge un lavoro politico per risvegliare coloro che sono stati ingannati, allo scopo di eliminare le organizzazioni reazionarie e attaccare i principali colpevoli. Quindi le sue azioni sono completamente giuste. Completamente giuste!».

Tuttavia, la situazione nelle forze armate, che Mao ha chiamato in appoggio dei ribelli rivoluzionari che lo sostengono, non è ancora chiara: in un articolo del *Quotidiano del Popolo* che accompagna la pubblicazione di un saggio di Mao scritto nel 1929, si legge oggi questa frase indubbiamente significativa: «L'esercito ha una posizione della massima importanza per quanto riguarda la possibilità e la capacità dei rivoluzionari di obbedire all'appello di Mao Tse-dun. Ma vi sono in seno all'esercito alcuni errati modi di vedere borghesi che possono ostacolare la lotta per la conquista del potere».

Per una visita di quattro giorni

Tito a Mosca: già iniziati i colloqui

I problemi del movimento comunista, la situazione internazionale e i rapporti bilaterali al centro delle conversazioni

MOSCA — L'arrivo del presidente Tito (il primo da destra) a Mosca. Si notano Breznev e la moglie del presidente jugoslavo (Telefoto A.P.-l'«Unità»)

Dalla nostra redazione

MOSCA, 28.

Il Presidente jugoslavo Tito è a Mosca da stamane, assieme ad una delegazione composta dal segretario della Lega dei comunisti, Todorovic, dal ministro dell'Industria e Commercio Posderac e dal vice ministro degli Esteri Pavicevic. Ad accogliere gli ospiti alla stazione, erano i compagni Breznev, Kossighin, Azurov, Antropov, Gromiko e il maresciallo Grecko.

La visita dei compagni jugoslavi durerà quattro giorni. Gli incontri, già iniziati, si svolgeranno fino a domani sera in una dacia alla periferia di Mosca e, nelle giornate successive, al Cremlino. Come è noto, Tito è stato invitato dal CC del PCUS per una visita non ufficiale; e si deve a ciò l'assenza di ogni riferimento, sulla stampa e sui comunicati sovietici, al contenuto dei colloqui, anche se il contesto politico in cui essi si svolgono e la composizione stessa della delegazione jugoslava non lasciano dubbi sul fatto che essi saranno essenzialmente dedicati ai problemi del movimento comunista mondiale, a quelli dell'attuale congiuntura internazionale e ai rapporti economici bilaterali.

Le reciproche posizioni su tutti e tre questi ordini di problemi sono note: esse convergono nel giudizio di merito su questioni essenziali, come la guerra nel Vietnam, il pericolo del revanscismo tedesco in Europa, il carattere del conflitto in corso nella Repubblica popolare cinese. Ma appaiono assai differenti per quanto riguarda il modo come il movimento comunista deve consultarsi e coordinare la propria attività. In concreto, le opinioni divergono sulla convocazione della conferenza comunista mondiale e di quella europea.

La posizione jugoslava è che non vi sia bisogno di tali forme di consultazioni che avrebbero un senso solo in vista di una elaborazione strategica globale e di un pronunciamento sulla secessione cinese, mentre al movimento comunista non occorrerebbero né l'una né l'altra.

Per quanto attiene alla conferenza europea, l'opinione jugoslava è che il tema della sicurezza continentale non è di quelli che possano ricevere un contributo significativo da una conferenza interpartitica.

La posizione sovietica è, invece, che siamo di fronte alla necessità di preparare con estrema cura, dedicandole tutto il tempo necessario, una consultazione generale che abbia per scopo di analizzare i profondi mutamenti verificatisi negli ultimi anni nella situazione della lotta di classe su scala mondiale e nel seno stesso del movimento comunista; di giungere ad un giudizio per quanto possibile univoco su questi avvenimenti e sulle prospettive, e di elaborare anche iniziative comuni, senza per questo stabilire una linea obbligatoria.

Per quanto riguarda il convegno europeo, il suo scopo, facendo naturalmente salva l'autonomia di ciascun partito, sarebbe quello di coordinare l'iniziativa comunista sulla intera area continentale attorno ad uno specifico problema — quello della sicurezza — che può essere oggetto di fruttuosi dialoghi con altre forze operaie.

Allo stato delle cose, è impossibile prevedere se il confronto delle posizioni potrà dar luogo ad una sintesi comune. Di sicuro si può dire che saranno analizzate e confrontate le rispettive motivazioni, il che porterà ad una migliore comprensione reciproca. Questo potrebbe risultare tanto più vero per quanto riguarda i rispettivi corsi della politica interna che, specie per quanto riguarda la Jugoslavia, hanno subito, negli ultimi tempi, una importante evoluzione e che rendono più che mai opportuna una approfondita informazione.

Da registrare, ancora, oggi, un incontro tra il compagno Suslov e l'ambasciatore romeno. Trattandosi evidentemente di un colloquio su questioni di partito, esso va sicuramente inquadrato in quell'opera di consultazioni sui problemi del movimento operaio internazionale che ha avuto il suo episodio più significativo nel recente incontro al vertice tra sovietici e polacchi.

e. r.

Contro l'arresto di un loro professore

In sciopero ventimila studenti a Barcellona

La polizia franchista in assetto di guerra presidia Madrid - Scioperi bianchi nelle fabbriche

MADRID — Giovani operai dimostrano contro il carovita (Telefoto)

Sulla politica europea

Grave lo scontro tra Wilson e il suo partito

Si intensifica la campagna per una iniziativa inglese sul Vietnam

Nostro servizio

LONDRA, 28

La politica europea di Wilson si scontra con l'accentuata opposizione di un largo numero di deputati laburisti. A questo si aggiunge l'intensificarsi della campagna per una iniziativa inglese verso una soluzione nel Vietnam, in accordo con le proposte di U Thant. I rapporti fra il governo e il gruppo parlamentare laburista si sono fatti ancor più difficili.

La critica di fondo che viene mossa all'attuale amministrazione è che, in un mondo in evoluzione, la Gran Bretagna è ferma e un'avventura continentale di dubbia lega non può nascondere l'immobilismo di fatto. Una volta fatto chiaro il divario che intercorre fra il «contributo originale» promesso dal laburismo al potere e la squallida realtà del presente, il fuoco della polemica e la battaglia all'interno del partito si concentrano sul tatticismo di Wilson che è davvero un povero sostituto per una strategia «nuova» morta prima di nascere. Il «wilsonismo» ha caratterizzato la politica inglese degli ultimi due anni assai più di qualunque garanzia o suggestione programmatica verbalmente contenuta nei manifesti elettorali laburisti. La pratica del riformismo, il «pragmatismo senza principi» della leadership è rimasto dunque in aperto conflitto con le fondamentali aspirazioni della maggioranza alla chiarezza intellettuale e alla concreta articolazione della dialettica interna di partito.

La crisi entra ora di nuovo in una fase acuta a proposito della questione europea. Il problema non è mai stato discusso in tutte le sue implicazioni. Il premier inglese, consapevole delle resistenze che l'argomento incontra nelle file laburiste e presso alcuni dei suoi stessi colleghi di governo, ha cercato di aggirare l'ostacolo in silenzio.

Ufficialmente, l'attuale giro di consultazioni era stato presentato come un «sondaggio preliminare» che non avrebbe dovuto impegnare la Gran Bretagna nei confronti della comunità. Ma lo sviluppo delle mosse continentali di Wilson ha fatto sorgere il fermo sospetto che il governo si sia già «impegnato» e intenda a suo tempo mettere il paese di fronte al fatto compiuto. Il rifiuto della discussione all'interno ha come corrispettivo il rifiuto di un dialogo onesto con la Francia. I dirigenti laburisti intratterrebbero infatti la speranza di poter superare lo ostacolo francese grazie all'appoggio degli altri cinque membri della comunità e a quello che essi definiscono il «favorevole clima d'opinione» verso l'ingresso britannico in Europa. Quali che siano le possibilità di riuscita di questa manovra, essa ha come postulato (al fine di procurarsi il sostegno dei cinque) la riduzione al minimo delle richieste inglesi e l'accettazione pressochè incondizionata del meccanismo e dei regolamenti comunitari.

E' questa una tesi che, a giusta ragione o meno, si identifica più nella persona del ministro degli esteri Brown che nel primo ministro Wilson. Brown conduce la sua campagna personale filo europea e, come esponente di primo piano del gabinetto, viene in sostanza a impegnare il governo inglese bene al di là del «sondaggio preliminare non vincolante».

Su questo punto è esplosa la polemica in seno al gruppo parlamentare laburista. Il governo ha già scavalcato il partito? Ha già fatto il passo sulla testa di quei deputati che non hanno ancora avuto occasione di ascoltarne le ragioni e di fare udire le proprie opinioni? Il capogruppo, il decano parlamentare laburista Emanuel Shinwell, ha preso una posizione molto decisa in proposito: lo scontro frontale con Brown e Crossman ha messo a rumore gli ambienti politici inglesi. La frattura che Wilson cercava d'impedire è forse inevitabile. Shinwell in questi giorni non ha receduto dal suo atteggiamento. L'opposizione va avanti e, per quanto tenti di minimizzarla, il governo non può celare il suo imbarazzo.

L'episodio, se non altro, ha nuovamente sottolineato l'ambiguità del metodo wilsoniano: un tentativo europeo che forse già si sa condannato al fallimento, ma di cui si cerca di scaricare le responsabilità preventive sul l'eventuale «no» gollista col farsi credere pronti alla firma incondizionata del trattato di Roma. Un tentativo che — anche se sarà costretto a rientrare — serve per il momento a «ridare fiducia», con una ipotetica prospettiva europea, agli imprenditori inglesi.

Leo Vestri

Parigi: scontri fra poliziotti e studenti cinesi (impedita una dimostrazione antisovietica)

PARIGI, 28

Questa notte una sessantina di studenti cinesi che si preparano a rientrare in patria, si sono scontrati violentemente con la polizia francese che li ha bloccati mentre tentavano di raggiungere l'ambasciata sovietica per compiere una dimostrazione davanti all'edificio. Recavano cartelli antisovietici («Viva la rivoluzione culturale cinese! Abbasso Kossighin e Breznev! Breznev e Kossighin assassini!») ed erano muniti di barattoli di vernice bianca. Bilancio dello scontro: tutti gli studenti fermati per una notte, due di essi ricoverati all'ospedale per trauma cranico, cinque agenti e due ufficiali della polizia francese feriti in modo non grave.

Gli studenti cinesi sono stati rilasciati oggi e sono usciti dalla stazione di polizia agitando i libretti rossi delle citazioni di Mao Tse dun. Partiranno domattina per Scianghai con un volo di linea dell'Air France.

MADRID, 28

La polizia franchista in assetto di guerra ha presidiato oggi la capitale e le grandi città per impedire nuove manifestazioni di strada, dopo gli scontri avutisi ieri, con un bilancio di alcune decine di feriti e, secondo fonti autorevoli, di oltre cento arresti.

Tra gli arrestati è il professor Antonio Marca Badia Margarit, docente di lettere e filosofia all'Università di Barcellona. Il professore è un alto esponente dell'Azione cattolica, nella cui sede i poliziotti avrebbero trovato una tipografia clandestina. Egli è stato posto a disposizione del «tribunale nazionale dell'ordine pubblico», sotto l'accusa di «propaganda illegale». Ventimila studenti dell'Università di Barcellona hanno proclamato oggi uno sciopero di ventiquattro ore in segno di protesta. Un altro degli arrestati è il vice segretario del sindacato metallurgici di Siviglia, accusato di complicità con «alcuni elementi comunisti» nel progettare «disordini».

Le eccezionali misure di polizia adottate oggi non hanno impedito, a quanto risulta, che la protesta operaia si manifestasse nuovamente, in forme diverse. Scioperi bianchi sarebbero in atto negli stabilimenti industriali madrileni.

Il governo accusa i manifestanti di aver attuato piani predisposti da «organizzazioni comuniste all'estero».

Ulteriori informazioni sottolineano l'ampiezza e la combattività delle manifestazioni di ieri a Bilbao e nelle province basche. A Bilbao, oltre due mila operai sono sfilati per le vie al grido di «Libertà» e «Pane per chi lavora». A Renteria e a Zumarraga, i dimostranti hanno preso a sassate la polizia. A Eibar le manifestazioni non hanno dato luogo ad incidenti.

Dopo lo scioglimento anticipato

Il Giappone vota oggi per il nuovo parlamento

TOKIO, 28

Gli elettori giapponesi si recano domani alle urne per le elezioni generali, anticipate, come si ricorderà, di undici mesi, per iniziativa del governo Sato. Quest'ultimo, venuto a trovarsi sotto un fuoco di fila di critiche per una serie di scandali, ha preferito, il 27 dicembre scorso, sciogliere il parlamento e rimettersi al voto, prima che le posizioni del suo partito si logorassero ulteriormente.

Sato è il *leader* del partito liberal democratico, che rappresenta la grande borghesia monopolistica, la nobiltà, la Corte, e che ha governato il paese, praticamente senza interruzione, nel dopoguerra. Nel parlamento attuale, i liberaldemocratici hanno la maggioranza assoluta. A loro si oppongono i socialisti, i socialdemocratici, i comunisti (numericamente non rilevanti, ma combattivi e influenti) e il partito buddista Komei, fautore del riconoscimento della Cina.

I liberal-democratici hanno nella Camera bassa uscente 294 deputati, contro 144 dei socialisti, 23 dei socialdemocratici, 5 dei comunisti. Alla Camera alta, i liberal-democratici sono 141, i socialisti 73, i rappresentanti del partito Komei 20, i socialdemocratici 7, i comunisti 4; altri 5 parlamentari rappresentano formazioni minori.

Accuse algerine contro l'ENI e altri gruppi

ALGERI, 28.

Un nuovo, violento attacco contro l'ENI e contro altri organismi compratori di gas e di petrolio di altri paesi è contenuto in una nota dell'APS, riprodotta stamane con rilievo dai giornali.

Nella nota si accusano i gruppi del gas di Francia, Germania occidentale, Italia, Austria, Jugoslavia e Cecoslovacchia di agire con il deliberato proposito di impedire la messa a frutto delle risorse algerine, e di accaparrarsele con minima spesa. L'ENI svolgerebbe in questo quadro «una funzione di punta».

L'attacco dell'APS, indifferenziato e non accompagnato dalle chiarificazioni che pure sarebbero parse necessarie, data la segretezza della trattativa svoltasi fino ad oggi, ha destato sorpresa tra gli osservatori.